

Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE (PE)



**Liberati dal male
siamo servi di Dio
per la vita eterna**

Lectio divina di Rm 6,15-23

Invoco lo Spirito Santo

Vieni, o Spirito Creatore
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce Consolatore,
dono del Padre Altissimo,
acqua viva, fuoco, amore
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite,
col balsamo del tuo amore.



Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Sia Gloria a Dio Padre
e al Figlio che è risorto,
allo Spirito Paraclito
nei secoli dei secoli. Amen.

Leggo il testo... *(Rm 6,15-23)*

Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge, ma sotto la grazia? È assurdo! Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? Rendiamo grazie a Dio, perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siete stati affidati. Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia. Parlo un linguaggio umano a causa della vostra debolezza. Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità, per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia, per la santificazione. Quando, infatti, eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Il loro traguardo infatti è la morte. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore.

...e lo contestualizzo

I cristiani, pur **liberi** ancora di peccare – ma non più sotto il dominio del peccato e della morte tipici di Adamo – farebbero cosa **assurda** a continuare a peccare sottoponendosi ancora alla Legge. Ormai, la Legge **non ha più a che fare** con la vita cristiana, quindi si tratta di entrare nella **pienezza della fede** che guarda verso la risurrezione. Si tratta di passare da un'obbedienza a un'altra: ma, mentre la prima – quella del peccato – era una **schiavitù**, ora è una **libertà** che porta alla **giustizia**. Lo schema è simile a quello del Libro dell'Esodo, dove dalla schiavitù al faraone si passa al servizio di Dio. La **grazia** non permette più di peccare, come, invece, accadeva sotto la Legge. Il contrasto tra schiavitù e libertà è la **discriminante** di cui si è schiavi: se lo si è del peccato, allora, si è dominati dalla morte; se lo si è della grazia, allora, si è liberi per la vita. Paolo utilizza il termine 'schiavi/servi' nella sua ambiguità: non è negativa in sé, ma in riferimento **a ciò a cui** si 'obbedisce'. E può essere sia il peccato, sia Dio. Chi si fa servo di Dio avrà come dono la libertà. Così, egli invita i suoi ascoltatori alla **riflessione**, provocandoli con delle domande concrete: cosa guadagnavate dalle cose che facevate un tempo? La **morte**! Cosa guadagnate ora per essere '**servi di Dio**'? La **vita eterna**! E stimola i Romani a riflettere su una condizione di vita che molti di loro conoscono bene: la schiavitù, realtà che può essere redenta. La condizione dei battezzati è in continuo **divenire**, è tensione verso una **nuova umanità trasformata, trasformante, in trasformazione**. Qui sta la sua libertà: il presente aperto sul **futuro**.

Medito il testo

Il v. 15 richiama il quesito del v. 1 ma **sposta** il tema da quello del peccato a quello della Legge. Questa conclusione poteva suscitare ancora l'accusa di favorire il **libertinismo**, visto che i singoli peccati non possono essere imputati senza la Legge (*cf.* 5,13). Paolo è consapevole che qualcuno avrebbe potuto sollevare l'obiezione, perciò formula egli stesso la domanda a cui risponde ancora in modo **negativo**. La Legge non verrà nominata, se non all'inizio del *cap.* 7. Paolo non fonda la sua esortazione in **opposizione** al **peccato** richiamandosi alla Legge e ai suoi comandamenti (come avrebbe fatto il giudaismo ufficiale); anzi, egli da parte sua ha già lasciato intendere (*cf.* 3,20; 5,13.20) – e più tardi lo dirà ancora – che proprio il precetto diventa stimolo per peccare (*cf.* 7,8). *Vivo la mia libertà di figlio/a di Dio? O la interpreto come pretesto per fare come mi pare? Sono consapevole che il Signore mi ha chiamato alla santità con il Battesimo? E mi oppongo al peccato? Lotto contro di esso sostenuto/a dalla grazia di Dio?*

Paolo, invece di appellarsi alla normatività della Legge, parte (*cf.* v. 16) dai dati dell'esperienza comune riguardo all'essere **servo-schiavo** di qualcuno o qualcosa. Chi è schiavo è **obbligato all'obbedienza**, è a totale disposizione di chi si è scelto come padrone: o del peccato per la morte, o dell'obbedienza (la fede) per la giustizia (*cf.* Mt 6,24: "**Nessuno può servire a due padroni**"). In realtà, il cristiano ha **già scelto**: la schiavitù del peccato è alle sue spalle, il passaggio di signoria è già avvenuto, egli ha già intrapreso la via dell'obbedienza all'insegnamento tipico cristiano che è stato trasmesso; di questo Paolo rende grazie a Dio, perché tale **passaggio**, già avvenuto nei suoi destinatari, è opera della **grazia**.

Sono schiavo/a del peccato o servo/a di Dio? Capisco che la schiavitù al peccato mi conduce alla morte mentre il servizio di Dio è per la mia vita e la mia realizzazione? E credo che sono passato/a dal peccato alla grazia e alla santità?

Che si tratta di un **cambiamento di signoria**, con corrispettivo asservimento lo dice chiaramente al v. 18: **“liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia”**; Paolo qui usa per la prima volta il termine **‘libertà’** (cfr. poi 6,22; 8,2.21), ma non per favorire il libertinismo. La liberazione è, infatti, dal peccato e dalla sua oppressione, **non libertà di peccare**, bensì per porsi a **servizio** esclusivo della **giustizia**. Paolo si rende conto che questo modo di esprimersi è paradossale (la libertà come **‘schiavitù’**, anche se della giustizia), per questo con la frase iniziale del v. 19 (**“Parlo un linguaggio umano”**) vuole palesare la sua difficoltà nello spiegare adeguatamente la realtà del nuovo **status** del cristiano, e giustificare, così, il ricorso a esempi tratti dall’esperienza che possano rendere meno ardua alla comprensione da parte dei destinatari. Il passato **status** di asservimento al peccato è declinato nei termini di impurità e iniquità; mentre, dall’altro lato, alla **giustizia** si aggiunge la **santificazione** (v. 22), termine altrettanto complessivo per esprimere una vita pienamente **orientata a Dio** e irreprensibile sul piano morale.

Credo che il Signore mi ‘libera’ dal peccato per la giustizia? Sono consapevole di essere ‘santo/a’ e chiamato/a a portare a compimento tale dono? La mia vita è davvero orientata a Dio? Mi sforzo di essere irreprensibile o mi lascio andare?

I vv. 20-21 riprendono il tema della **vita passata** contrassegnata dal peccato e dalla morte conseguente, e si contrappongono alla situazione **presente** del cristiano descritta al v. 22; in particolare, il v. 20 presenta una libertà di segno negativo, come affrancamento dagli obblighi di giustizia (in fondo, si tratta della **falsa libertà del libertinismo**); ma l’esito di quella passata condizione di schiavitù al peccato, nella quale si commentavano cose vergognose, era la **morte** (cfr. v. 21); ora, invece, il cristiano è liberato dal peccato, ma è ‘schiavo’ di Dio (al v. 18 aveva detto **“schiavi della giustizia”**). Ancora una volta compare il concetto paradossale della nuova schiavitù (cfr 1,1: **“schiavo di Cristo”**), ora però ha come **esito** la **santificazione** e come **fine** la **vita eterna** (cfr. v. 22).

Consapevole di essere stato/a liberato/a dal peccato, vivo la vita di Dio? Sono suo/a ‘schiavo/a’? E comprendo che tale ‘schiavitù’ mi santifica per la vita eterna?

La sezione si conclude con un’ultima **contrapposizione** tra il peccato e la grazia di Dio (cfr. v. 23): il compenso, obbligato, di chi si pone a servizio del primo è la **morte**; ciò che si riceve da Dio, come dono gratuito, per chi passa sotto la sua signoria, è la **vita eterna**. L’espressione **“in Cristo Gesù”** esprime, infine, sia la **mediazione** che la **partecipazione** cristologica. La sezione, apertasi con la domanda connessa con la Legge, non ha ancora toccato il tema; Paolo **non** ha chiamato in causa la Legge come riferimento morale contro il peccato, perché secondo lui non lo è: nella vita nuova, il cristiano è chiamato a confrontarsi essenzialmente con la **grazia**, con il dono di Dio che genera frutti di giustizia e di santificazione.

Comprendo che se sono al servizio del peccato cammino verso la morte? Mentre da Dio ricevo la vita eterna? E il mio è un servizio a Dio in Cristo? Credo che la presenza di Gesù mi trasforma in Lui? E mi lascio trasformare?

La Parola si fa preghiera

Prego per aprirmi alla grazia che mi fa passare dalla morte alla vita eterna.

Ora “contempla” ... e agisci

Sostenuto/a dalla grazia, mi sforzo di vivere la santità nella vita quotidiana.